L’INFLUENZA DEI MONASTERI NEL MEDIOEVO

La protezione dei santi

I fedeli furono spronati a venerare le tombe dei santi per sottrarsi a mali fisici e morali, e al sepolcro di san Martino di Tours ci si recava in pellegrinaggio da tutte le regioni del regno e persino da altri paesi. Gregorio di Tours ha registrato i prodigi e i miracoli di cui era teatro quel celebre santuario, descrivendo le folle di pellegrini che, a piedi o in barella, s'ammassavano nell’atrium della basilica, talmente numerosi che riusciva difficile pregare nelle immediate vicinanze della tomba, grattare un po' di pietra del sarcofago, deporre una stoffa che si imbevesse della virtù del santo, raccogliere qualche goccia d'olio delle lampade accese giorno e notte. I guariti restavano a volte al monastero, altre tornavano alle loro case portandosi addosso preziose "reliquie". Non di rado accadeva che i pellegrini cercassero la salvezza in santuari anche assai remoti; fin dal VI secolo, in Gallia s'era diffuso il culto degli apostoli, e nel successivo si moltiplicarono i pellegrinaggi a Roma, contribuendo a rinsaldare i legami tra Gallia e papato; e v'erano cristiani che si spingevano più lontano ancora, non esitando a superare i mari. Ci è pervenuta la cronaca del pellegrinaggio compiuto dal vescovo borgognone Arculfo che dettò le sue note di viaggio ad Adamnano, monaco di Iona in Scozia. E un libro, intitolato Dei luoghi santi, che costituisce una delle tante guide per i pellegrini, i viaggi dei quali in Levante comportarono l'introduzione in Gallia del culto di santi orientali come Giorgio, Ciro, Teda e via dicendo.

Il desiderio di disporre di un santo patrono era così forte, che bastava che un vescovo dinamico o un asceta di fama morissero perché assurgesse subito al ruolo di venerato protettore. Possedere la tomba di un sant'uomo era un privilegio invidiato, e uomini di Chiesa e monaci si disputarono i resti di un Bonetto di Clermont, morto a Lione verso il 706 o di un Leodegario di Autun morto attorno al 680. La presenza di una santa tomba costituiva non solo una fonte di beni spirituali, ma anche la promessa di profitti materiali sotto forma di donativi dei pellegrini. Sopra la tomba si drizzava un martyrium o, più spesso, una basilica; non sussistono più edifici del primo tipo, che erano monumenti di piccole dimensioni ornati di dipinti, di mosaici o di stoffe, ma l'ipogeo di Poitiers permette di farsene un'idea. Quasi tutte scomparse anche le basiliche, benché i testi diano modo di ricomporne l'immagine, come per esempio di quella di Tours, lunga circa 50 metri e dotata di 120 colonne, 8 porte e 52 finestre, la quale non doveva differire molto dalla basilica di Vienne, ancora oggi visibile. Gli architetti riutilizzavano le colonne classiche e i capitelli di marmo, come nel caso della basilica di Selles-sur-Cher, costruita da Childeberto in onore dell'eremita Eusicio. Una cupola e un campanile di modeste dimensioni si drizzavano al di sopra dell'altare e della santa tomba; la luce penetrava per gli archi inferiori della torre campanaria, rischiarando i mosaici della cupola, si che il luogo più sacro della basilica risultava illuminato, calamitando gli sguardi. La basilica o la cappella drizzata sopra il corpo di un santo spesso costituì l'avvio di un agglomerato fuori le mura della città. Il defunto venerato attirava le salme di altri che cercavano ad sanctos l'usbergo eterno, e poi anche i vivi al servizio del santuario, schiavi ovvero *matricularii*, vale a dire protetti della basilica, tra cui persino mercanti. Ma il vescovo, che risiedeva nei pressi della cattedrale, entro le mura, badava a far si che le grandi cerimonie liturgiche, e soprattutto i battesimi, si continuassero a celebrare sotto la sua autorità.

Una vita religiosa intensa, certo, che però non deve far dimenticare le difficoltà che la Chiesa incontrava nella sua missione pastorale o di evangelizzazione; perché il paganesimo sopravviveva oppure contaminava le pratiche cristiane. Più solidamente impiantato era nelle regioni settentrionali e orientali, e gli sforzi compiuti dai re o dai missionari appoggiati dai sovrani per sradicarlo risultarono assai spesso vani, ne trovavano applicazione gli editti che ordinavano la distruzione dei santuari e degli idoli. Nel VII secolo. Eligio di Noyon si scagliava contro le pratiche pagane dei suoi diocesani: "Che nessun cristiano creda ai falò superstiziosi, che nessuno vi si sieda accanto per cantare, che nessuno osi compiere cerimonie lustrali né incantare le piante, né far passare le bestie attraverso alberi forati da parte a parte..." Il sinodo di Auxerre (fine del VI secolo) vietò la celebrazione di cerimonie in certe case come pure le veglie private in occasione della festa dei santi, e denunciò i voti pronunciati nei pressi di alberi sacri, sorgenti o sculture in legno raffiguranti esseri umani o piedi. Quei magri testi ci permettono di indovinare la straordinaria ricchezza della cultura religiosa popolare e delle tradizioni. Le masse rurali che formavano la stragrande maggioranza delle popolazioni merovinge, opponevano una formidabile resistenza al controllo degli ecclesiastici e dei monaci.

Le forze del monachesimo

Questi ultimi, tuttavia, erano in grado di comprendere meglio di chiunque altro i contadini, dal momento che avevano volontariamente abbracciato un modo di vivere non dissimile da quello rustico. Per lo meno, è quanto è lecito dedurre dall'evoluzione del monachesimo nella Gallia merovingia durante i due secoli in questione. All'inizio, i monasteri principali erano siti nella Gallia del sud, a Lérins, ad Arles, a Vienne, ad Agaune (Saint-Maurice en Valais), a Condat nel Giura (Saint-Claude); i monaci erano asceti che obbedivano a regole rispondenti a costumanze orientali, obbligandosi al lavoro manuale e, qualora il luogo lo permettesse, ricavando di che vivere dalla terra. La Vita dei Padri del Giura, compilata nel VI secolo, illustra le difficoltà del dissodamento: "Essi abbatterono gli abeti, avulsero i ceppi; con l'accetta diboscarono e prepararono campi, sì che quei terreni propizi alle colture attenuassero l'indigenza degli abitanti di Condat." Quei monaci rifiutavano però ogni donazione di terre: Lupicino, al quale un principe burgundo aveva offerto campi e vigne, si contentò di una rendita in natura. Meno numerosi erano i monasteri a nord della Loira, dove eremiti accoglievano qualche sodale quando non preferissero invece la vita solitaria, come nel caso dell'unico stilita di cui si abbia notizia in Occidente, il longobardo Wulfilaico il quale, installato su una colonna a Carignan, nelle Ardenne, attirava le folle, esortandole ad abbandonare il culto di Diana ma, su istanza dell'arcivescovo, scese dalla colonna per rientrare tra i fratelli in seno alla comunità. Nelle città, il monachesimo era meno esigente, e già presentava segni di debolezza, e ne è un sintomo, nient'affatto l'unico, la ribellione delle monache di clausura del convento di Poitiers fondato dalla regina Radegonda.

Sul finire del VI secolo, il monachesimo fu rinvigorito dall'arrivo dei monaci irlandesi: partiti da Bangor, Colombano e i suoi compagni sbarcarono in Gallia e si insediarono nei pressi di Luxeuil, lontani dal mondo (591). Gli inizi furono duri, ma il successo rapido: i monaci richiamavano i fedeli con la loro severa austerità, il loro non conformismo, l'indipendenza spirituale. Le pratiche liturgiche e le usanze che portarono con sé dall'Irlanda scandalizzarono i vescovi ma sedussero i laici, uomini e donne. Colombano, espulso dalla Borgogna da Brunechilde, attraversò due volte la Gallia del Nord, moltiplicando le vocazioni; alla propria regola aggiunse, a uso dei laici, un penitenziale, sorta di catalogo delle colpe e tariffario spirituale del loro riscatto.

Partito Colombano per l'Italia, i suoi discepoli proseguirono nell'opera di fondazione di monasteri. Dado, futuro sant'Alduino, fece conoscere alla corte la spiritualità colombana, influenzando Eligio e Desiderio di Cahors, e grazie alla corte la regola celtica penetrò nel Sud della Gallia, dove del resto cominciava a diffondersi anche la regola di san Benedetto di Norcia. Le due rispondevano a uno spirito assai diverso: san Benedetto aveva ereditato la moderazione romana e non voleva che i suoi monaci si sobbarcassero a "nulla di troppo", mentre Colombano propugnava una rigorosa ascesi. L'uno e l'altro, tuttavia, raccomandavano gli studi religiosi e soprattutto la lettura della Bibbia, ma né Colombano né Benedetto si volevano letterati e non intendevano certo fare dei loro monaci altrettanti "umanisti".

L'incontro delle due regole diede modo al monachesimo celtico di consolidarsi in Gallia. San Wandrillo, san Filiberto e altri optarono per il compromesso della "regola di Benedetto al modo di Luxeuil".

L'arrivo dei monaci Celti permise anche di vivificare la Chiesa secolare. Come già s'è detto, i vescovi merovingi erano rampolli dei ceti altolocati, uomini colti il cui sapere era però soprattutto profano, come del resto si conveniva ad aristocratici. Felice di Nantes, Bertrando di Bordeaux, Sulpicio di Bourges imitavano il poeta Fortunato; le predicazioni erano imbevute del remoto ricordo della retorica antica. .A Gregorio di Tours appariva del tutto normale che i vescovi si dedicassero alle arti liberali, e d'altra parte i presuli mostravano scarsa propensione alla teologia e all'esegesi, ragion per cui la Gallia, a differenza della Spagna e dell'impero bizantino, non fu teatro di grandi diatribe dottrinarie. Per quanto attiene al VI secolo, non ci è giunto nessun commentario biblico, ed è anzi lecito chiedersi se la stessa Bibbia venisse letta di frequente. Ed ecco ora i frati Celti porre l'accento sulla cultura religiosa, riallacciandosi cosi alla tradizione del monachesimo orientale al quale si erano ispirati i conventi di Lérins e di Arles all'esordio del VI secolo. I monaci chiamati alla cattedra vescovile di Tournai, di Thérouanne, di Noyon, di Maéstricht, erano i rappresentanti di un nuovo tipo di pastori, forse meno capaci come amministratori ma mossi da più alti intenti spirituali e missionaristici. La Gallia del nord e quella dell'est vennero rievangelizzate, e i sovrani favorirono gli sforzi in tal senso. Sant'Amando, incoraggiato da Dagoberto, convertì i pagani della regione di Gand; riscattò schiavi, li istruì, ne fece dei sacerdoti di valenza religiosa superiore a quella dei chierici secolari del suo entourage. Remacle, anch'egli aquilano, cui si deve la fondazione di Stavelot-Malmédy, aiutato da Sigeberto III fece di tali centri altrettanti seminari missionaristici. I Pipinidi imitarono i sovrani, patrocinando la creazione di monasteri dello stesso genere.

Il rinnovamento religioso beneficiò di continui apporti esterni. Gli irlandesi mantennero i contatti con il loro paese d'origine o con l'Italia del Nord — Bobbio, fondato da Colombano, essendo divenuto luogo di pellegrinaggio. Sulla scia dei Celti, giunsero gli anglosassoni allorquando la Chiesa d'Inghilterra, la cui fondazione si dovette in larga misura ai missionari romani inviati da Gregorio Magno, cominciò a svilupparsi. La Gallia era il luogo di passaggio obbligato tra le Isole britanniche e la penisola, e nel 653 Wilfrido diretto a Roma soggiornò a Lione, tappa imprescindibile per i pellegrini anglosassoni. Quei viaggi valsero a stabilire rapporti culturali tra Gallia, Irlanda, Inghilterra e Italia, favorendo gli scambi di uomini, idee e manoscritti. Verso la fine del VII secolo, i monasteri della Gallia merovingia rimpinguarono le proprie biblioteche, di conseguenza aprendosi anche alla cultura profana. Verso il 700, il monaco Difensore, del convento di Ligugé, riprendendo un passo di Isidoro di Siviglia invitava i lettori novizi a trascurare "le menzogne dei poeti", e infatti nelle officine degli scribi si cominciavano a

ricopiare manoscritti di autori anticoclassici portati dall'Italia. La cultura ascetica, rinvigorita dai monaci colombani, sul finire del VII secolo conobbe un'evoluzione verso modi più umanistici.

In pari tempo, i conventi divennero i centri di un rinnovamento artistico, e basti por mente alle "cripte" di Jouarre costruite da Agilberto verso il 680. Colonne e capitelli marmorei sono di fattura antico-classica, e l'iscrizione sulla tomba di Teodechilde è di tale perfezione che gli archeologi a lungo hanno esitato ad attribuirla all'epoca merovingia. Coevi, i primi manoscritti dipinti di Luxeuil (il Lezionario è del 700 circa), di Corbie e di Laon; sono testi cui manca lo splendore di quelli della Nortumbria, e che tuttavia, pur nei loro limiti, segnano l'avvio della rinascita carolingia. Mentre la Chiesa secolare era disorganizzata, i concili più non si riunivano, i chierici divenivano analfabeti, ecco i monaci, almeno in certi grandi centri, mantenere alto il livello della cultura.

Una trasformazione consimile si riscontra in ambito materiale: i monasteri divenivano potenze fondiarie ed economiche; il prestigio di cui godevano i monaci Celti presso l'aristocrazia laica e la loro autorità morale e religiosa erano di tale portata che ben presto le loro abbazie si arricchirono; i grandi lasciavano in eredità una parte dei propri beni alle istituzioni che creavano o che li accoglievano, come fece Burgondofara, erede di aristocratici della Brie, donando numerosi possedimenti al suo monastero di Faremoutiers. Quando re Sigeberto III patrocinò la fondazione di Stavelot-Malmédy, rinunciò a beneficio di questo a una parte della sua riserva nella foresta di Ardenne. Corbie e Chelles, fondati da Batilde, moglie di Clodoveo II, sorsero su demani regali. Dopo la fondazione, i beni temporali delle abbazie erano accresciuti da donazioni e da acquisti; i laici, piccoli o grandi che fossero, e persino vescovi, miravano ad assicurarsi la protezione materiale e spirituale dei monaci cedendo loro una parte delle proprie terre e della propria mano d'opera, ed ecco così un laico cedere all'abbazia di Wissenburg un manso, tre vigneti e alcuni schiavi, e la stessa abbazia procedere all'acquisto di altri mansi e di boschi. Un po' alla volta, i monasteri aumentavano i loro possessi. Al momento della sua fondazione, nel 649, Saint-Bertin fu dotata di una decina di possedimenti; nel 663, l'abate acquistò un altro gruppo di poderi presso Saint-Quentin; anni dopo, fu la volta di un terzo complesso, e nel 682 di una tenuta reale. Assai spesso i possedimenti erano siti in regioni diverse, onde garantire risorse complementari. Saint-Denis disponeva di terre nell'Anjou, nel Poitou, nel Limosino e nel bacino della Schelda; Saint-Marrin di Tours ne possedeva nel Maine, nel Berry, nel Bordolese. In tal modo, le abbazie potevano contare sui prodotti essenziali alla vita della comunità, frumento, vino, legna, sale, e di conseguenza bisognò organizzare lo sfruttamento di tali terre, il trasporto delle risorse, la vendita delle eccedenze. Furono costituite flottiglie monastiche, vennero aperti mercati; onde superare le barriere doganali tra le varie regioni, gli abati spesso si procurarono l'esenzione dai dazi (ed è il caso di Corbie nel 661), oppure il rimborso di tali telonei. Più in generale, il potere reale concesse alle abbazie privilegi di immunità, e gli abati, che trattavano direttamente con i sovrani, approfittarono della decadenza di tale potere per assicurarsi totale indipendenza.

In un passo della Vita di San Filiberto si parla degli edifici monastici verso la fine del VII secolo, e vi si dice che "le mura massicce disposte a formare una pianta quadrata e rafforzate da torri e, per gli ospiti, mirabili chiostri accolgono chi vi arrivi.,," A est, sorgeva la chiesa a forma di croce, a nord una cappella dedicata a san Dionigi e a san Germano, a sud invece la cella dove viveva Filiberto, "La casa dove alloggiano i monaci leva i suoi due piani a est, ed è lunga novanta metri e larga sedici." Si è ben lontani dalle capanne in legno costruite dai primi fondatori: i monaci si sono "sistemati", e nei locali in

cui vivono hanno creato laboratori per gli scribi e i copisti. L'arricchimento dei monasteri coincideva con il rinnovamento della cultura intellettuale e artistica, e nello stesso testo si accenna alle "fronde chiomate della foresta, la molteplicità dei frutti, il verdeggiare dei prati, i grappoli delle vigne", al fiume, "strada per i vascelli, per molti mezzo di scambio: non manca quasi nulla, che ci si serva di mezzi di trasporto pedestri o animali, di carri o di imbarcazioni".

Difficile stabilire il numero di monaci ospiti di conventi del genere. Si parla di 900 nel caso di Jumièges, cifra che sembra tuttavia esagerata. Accanto ai monaci alloggiavano gli schiavi che non fossero "di casa", gli affrancati restavano al servizio della Chiesa, e in tal modo le terre che costituivano la "riserva" potevano venire coltivate. Altrove, i coloni sfruttavano Ì loro poderi in cambio del versamento di canoni o sottoponendosi a corvée di carreggio o manutenzione. E indubbio che l'organizzazione dei grandi domini monastici abbia favorito il dissodamento, la bonifica di zone paludose e la diffusione di nuovi mezzi tecnici, come a esempio il mulino ad acqua. I monaci avevano tutto l'interesse a valorizzare i terreni e se, su richiesta di privati, cedevano suoli in precaria, in cambio di versamenti spesso simbolici, accadeva in larga misura per assicurarne un miglior sfruttamento.

Le lotte politiche della fine del VII secolo e della prima metà del VIII rischiarono di arrestare la crescita delle fortune monastiche: i laici approfittarono della evidente disorganizzazione della Chiesa per appropriarsi dei suoi beni e crearsi clientele, senza tuttavia riuscire a mandare in rovina gli interessi temporali dei monasteri e a far scomparire quello che, durante l'epoca merovingia, era divenuto uno dei fondamenti della civiltà franca.

[STORIA DELLA FRANCIA, opera pubblicata sotto la direzione di Georges Duby, Bompiani 1987, Vol. I, dalle origini al 1852, p.175-199]